

“La Casa di Codogno”



Prima Casa dell'Istituto - Codogno

LE VIE DI DIO NON SONO LE NOSTRE VIE

L'anno 1870, cominciato per Francesca con un lutto, si era chiuso mestamente con un lutto; la terra aveva ricevuto le spoglie mortali dei suoi genitori, e ormai ella aveva per padre solo Dio, per madre solo la Vergine Santissima.

Nel dolore si andava temprando la futura fondatrice di tanti orfanotrofi, la consolatrice di tanti miseri. Fu certamente grande il suo dolore, ma fu a lei scuola di virtù. Essendole mancata la preveggenza ed oculata sollecitudine di un padre amatissimo e la tenerezza della madre che per lei, così giovane, era come raggio di sole in primavera alle giovani piante, non si abbandonò già allo scoraggiamento, alla malinconia, a quel bisogno di restringersi in se stessi, che prende, nelle grandi prove, i deboli, ma come accade alle anime temprate a robusta virtù, sentì nella sua afflizione il bisogno di prodigarsi per gli altri, di lenire le sofferenze altrui.

Il nostro secolo, che ha lanciato nel mondo un vero esercito di infermiere croce-segnate e di dame di carità, pensa, forse, che gli tocchi il monopolio di quella che si suol chiamare filantropia, senza ricordare che la carità, sollevatrice di tutte le umane miserie, è nata da quel Dio che è carità, e che nel mondo essa si è manifestata nelle forme più svariate della beneficenza da che Gesù di Nazaret la predicò, con le parole e con l'esempio, nelle contrade di Galilea. Francesca, piccina, aveva spesso rinunciato a parte della sua merenda per darla ai poveri e aveva saputo con le sue grazie infantili indurre i genitori a largheggiare di soccorsi coi poverelli che si presentavano alla porta di casa; ora, libera di sé e del suo tempo, divide la sua giornata tra la preghiera, le cure domestiche e le visite ai poveri.

E in questa missione di carità non mostrasi già la fanciulla emancipata che va in giro sola, esponendosi, indifesa, ai pericoli di un mondo spesso malvagio, ma serba il costume familiare, ed è più che mai riservata e sollecita nel conservare intatto il giglio della sua innocenza, protetta fino allora dalla tenera vigilanza materna. Nelle sue visite ai poveri, le era sempre fedele compagna la sorella Rosa. Ciò ricordava un buon vecchietto che fu, per trent'anni, servitore

in casa Cabrini, essendovi entrato quando Francesca aveva circa tredici anni; e un calzolaio di Sant'Angelo, anch'egli testimoniava di aver visto, per lungo periodo di tempo, ogni giorno, le due sorelle recarsi a visitare un malato di cancro, a cui portavano una minestra calda, che, di loro mano, gli porgevano a cucchiariate.

Passava come un angelo Francesca, nelle case dei poveri, dei derelitti, lasciando dietro di sé un profumo di celesti virtù. E, in verità, quelli che l'hanno conosciuta e hanno poi scritto memorie di lei, sogliono designarla non altrimenti che con l'appellativo di angelo. Don Giuseppe Manenti, di Sant'Angelo, scriveva in data del 27 agosto 1919: «Quanti ho consultati di coloro che la conobbero, tutti mi dissero un mondo di bene; ricordo sempre ciò che mi diceva il signor ingegnere Anacleto Nosotti: "Ah, quella è un angelo, non è una creatura come noi; ha qualche cosa di angelico". Carattere diverso dalla sorella, sempre raccolta in se stessa, sempre amante della solitudine, pensava a fornirsi di virtù, nascosta al mondo. Ma quanto cercava di nascondersi, altrettanto la stimavano quelli che la conobbero».

La vita di lei, quietamente uniforme, per quanto operosa e santa, subì un'alterazione, poiché, avendo il governo italiano fatto obbligo ai maestri di riconvalidare i titoli ottenuti sotto il governo austriaco, e avendo perciò aperto corsi di conferenze didattiche autunnali, le due sorelle si recarono per quattro mesi quotidianamente a Lodi, accompagnate dal fedel servo menzionato di sopra. Sul finire del corso, Rosa sostenne gli esami integrando così il suo diploma normale.

Nella primavera del 1872, poi, quando il vaiuolo infierì a Lodi e nei paesi vicini, la nostra giovane dama di carità, usò a frequentare non i ritrovi mondani, ma le case di poveri e di malati, contrasse il male. Rosa le prodigò le cure più amorevoli, a cui la cara malata corrispose con altrettanta pazienza e bontà, sì che il morbo fu vinto. Soleva dire infatti la Madre, che per essersi tenuta coperta il più possibile, senza metter fuori dalle coltri neppure un dito, specialmente quando andasse gente a vederla, se la era cavata senza macchie e senza buchi.

Da poco guarita, fu invitata da Don Pietro Giulini, direttore delle Figlie di Maria in Sant'Angelo, a recarsi dal parroco Mons. Dedè, il quale desiderava parlarle. «Senti — le disse Don Bassano — devi farmi il piacere di supplire, per un paio di settimane, la maestra comunale di Vidardo, malata; se non trova chi ne faccia le veci, corre pericolo di perdere il suo posto». Francesca, pensando che per lei, priva dei genitori, la voce del parroco aveva autorità paterna, accettò l'incarico e il giorno dopo partì per Vidardo.

Da quel che scrive il Rev. Don Giovanni Rusca, curato alla Triulza di Codogno, ella fu accolta colà con poca benevolenza. «Il Parroco di Pieve Fissiraga e Vicario Forense Don Giuseppe Cabrini, morto or sono circa trent'anni, trovandomi io a Massalengo, coadiutore, mi diceva che quando la Madre Cabrini andò a Vidardo fu accolta assai freddamente, sia perché era concorsa a detto posto un'altra, sia che la stimassero donna da poco. Ma ella seppe cattivarsi l'animo delle ragazze, con tirarle al bene, non con la forza, ma con l'amore e col timor di Dio, che tanto trasfondeva negli animi, sì che più di un signore del luogo e che non ne voleva sapere di Chiesa e di Sacramenti, si convertì... Dal Sindaco, che l'aveva sempre proibito, certo Carlo Zanardi, celibe milanese, in-

gegnere ed agente del luogo, ottenne di poter insegnare la dottrina cristiana non solo, ma in seguito di fare il mese di maggio: e finalmente lo trasse alla conversione, la qual cosa fece rumore perfino a Sant'Angelo suo paese; e la cosa testifica la sua coetanea ancora vivente, certa Carrera Maria, nubile di anni 70, fu Bassiano e Pagetti Maria, di Borghetto Lodigiano, che in quel tempo era servente al Coadiutore D. Francesco Amici e vive tuttora in San Bernardino in Codogno. In seguito partendo da Vidardo per recarsi a Codogno, chiamatavi da Monsignor Serrati, fu pianta da tutti e specialmente dalle giovani, le quali non sapevano distaccarsi dalla loro cara maestra».

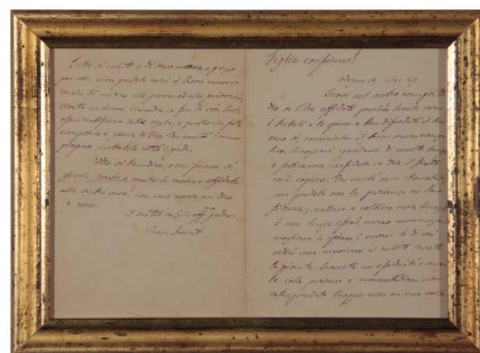
Il sacerdote Arciprete Sante Vigorelli afferma che Francesca maestra «era inappuntabile nei suoi doveri, facile al compatimento, di carattere riservato, ma mite ed affabile».

Vidardo è lontano da Sant'Angelo solo pochi chilometri, ciò che permetteva a Francesca l'andarvi e il tornarne quotidianamente; vi rimaneva però la sera del sabato per trovarsi pronta la mattina della domenica alle funzioni in parrocchia e per presiedere alle congregazioni femminili che le erano state affidate. Vi si fermava qualche volta durante la settimana per trovarsi più libera di far un po' di penitenza, di darsi un po' più all'orazione, il che si seppe, per caso, molto tempo dopo. Trovandosi infatti a Rio de Janeiro, andò di là a visitare un paese dove le era chiesta la fondazione d'un istituto e dove passò la notte presso un'ottima famiglia del luogo. Le fu offerto un letto che pareva piuttosto uno strumento di penitenza che destinato a riposare le stanche sue membra; levandosi la mattina, tutta indolenzita e dopo una notte insonne, disse ridendo: «A Vidardo duravo fatica per trovare due tavole da sostituire al materasso, ma qui le ho belle e pronte». Tali mortificazioni e i prolungati digiuni le indebolirono la già cagionevole salute, in siffatto modo che ebbe uno sbocco di sangue.

Noncurante però di sé, continuò il lavoro della scuola, non per quindici giorni, ma per due anni. Parroco di Vidardo in quel tempo era Don Antonio Serrati,



Mons. Antonio Serrati –Parroco di Codogno
(Museo Cabriniano di Codogno)



Lettera autografa di Mons. Serrati alle Missionarie
(Museo Cabriniano di Codogno)

uomo dalla fede semplice, dalla profonda umiltà, dal fine e sicuro intuito, cui non erano sfuggite le virtù di Francesca e la grande anima di lei, dissimulata dalle umili apparenze: l'averla coadiutrice nel procurare il bene delle anime affidategli già parve gran ventura, una vera benedizione del Signore. Ma ella ave-

va ormai ventitrè anni, e il rimanere più a lungo nel mondo le cagionava tale violenza, che la sua salute andava sempre più deperendo. Onde, irrevocabilmente risoluta di seguire la voce che da tanti anni la chiamava alla vita religiosa, chiese l'ammissione all'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore, a queste presentata e raccomandata da Don Serrati. La loro Superiora si meravigliò di sentirsi affermare da Francesca che le condizioni di sua salute fossero buone, e non le nascose punto averle Don Serrati scritto che non sarebbe prudente accettar lei assai cagionevole, fino al punto da avere avuto uno sbocco di sangue. Alle sincere assicurazioni della giovane, la quale con convinzione riteneva non doversi attribuire a mal di petto l'incidente in parola, e dichiaravasi fisicamente pronta a sostenere la vita religiosa e a continuar l'insegnamento, la superiora capì come Don Serrati si dolesse e preoccupasse di perder l'aiuto della maestra Cabrini, e, per non disgustare il buon parroco, menò la cosa in lungo.

Francesca, benché timida e ubbidiente, era altrettanto risoluta quando si trattava di compiere la santa Volontà di Dio a lei chiaramente nota; decisa di non perdere più tempo, sembrandole d'averne già perduto abbastanza, fece un secondo tentativo presso le Suore Canossiane di Crema, facendo colà gli Esercizi spirituali e chiedendo di venir accettata nell'Istituto. La Superiora che, dapprima, le aveva dato buone speranze e spesso durante il corso degli Esercizi si intratteneva con lei, negli ultimi giorni parve schivarla. Francesca se ne meravigliò, ma tacque, pregò con maggior fervore e il giorno di chiusa le chiese ragione di ciò. La Superiora schiettamente confessò che, accettandola, temeva di disgustare Don Serrati, Don Giulini e Don Dedè, i quali sospettando quale fosse la determinazione di Francesca, le avevano scritto mostrandole quanto l'opera di lei fosse necessaria a Vidardo. Per tali vie, a lei dolorose, il S. Cuore guidava la sua fedele ancella, destinata ad essere fondatrice delle sue Missionarie. Dolente, ma sottomessa, la Madre si rassegnò ancora una volta al Volere di Dio, manifestatole dalla voce dei suoi Superiori, ma dichiarò in seguito di averne sofferto assai.

Intanto Don Antonio Serrati nell'estate 1873 era stato trasferito, col titolo di Monsignore, alla Chiesa Prepositurale di Codogno, e aveva portato con sé il ricordo della virtuosa maestra lasciata a Vidardo. In Codogno la signora Antonia Tondini aveva raccolto in una sua casa delle orfane, per il mantenimento delle quali aveva avuto alcuni lasciti. Di tal casa, detta della Provvidenza, il santo Pastore della Diocesi Monsignor Domenico Gelmini, aveva affidato la cura a Don Pietro Giulini, che la governava come direttore spirituale e delegato vescovile. Egli e Monsignor Serrati desideravano di veder prosperare quella istituzione di carità e di assicurarne l'avvenire dandole forma religiosa; pensarono entrambi che a compiere tale missione delicata e difficile non vi fosse persona più atta della maestra comunale di Vidardo, ottima organizzatrice e dotata di quella virtù solida e robusta necessaria per l'impresa che le si voleva affidare. Parlarono di ciò al Vescovo, il quale, incondizionatamente, approvò la scelta, e Don Pietro Giulini ebbe incarico di comunicar la cosa a Francesca. L'ottimo sacerdote cercò di attenuare quanto poteva aver di amaro tale notizia; le disse che il Vescovo desiderava che ella andasse per breve tempo a Codogno per avviare un'opera di beneficenza che si stava organizzando. Al che Francesca rispose dolcemente ma con fermezza, che era decisa di farsi religiosa e non poteva quindi accettar l'incarico. Don Giulini la indusse a sentire il parere del con-

fessore, Don Bassano Dedè. Questi, che era stato messo a parte del progetto, la persuase ad aderirvi, facendole notare che la dimora di una quindicina di giorni a Codogno, sito di aria buona, non avrebbe fatto che giovarle, senza nuocere ai propositi suoi per l'avvenire. Francesca avrebbe desiderato altro consiglio; ma anche questa volta chinò il capo, dandoci prova di un'ubbidienza esatta, rigorosa, senza lamenti, senza titubanze, con perfetta sommissione di giudizio. La Rosa, che ne aveva educato la volontà e ben conosceva la sorella, disse più volte che Francesca nell'esercizio di questa virtù era perfetta. E la Madre stessa inconsciamente ebbe a dare tale testimonianza di sé. A Denver, nel Colorado, durante la fondazione di quella Casa, la comunità aveva per confessore il Rev.mo Padre Francesco Saverio Gubitosi, S.J., il quale desiderava che le Suore chiudessero l'accusa delle loro mancanze con quella generica contro il quarto comandamento. La Madre, a proposito di ciò, disse a una delle sue figlie: «Quel buon padre voleva proprio che gli dicessi di aver disobbedito ai miei genitori; ma come avrei potuto dirglielo, se non mi è mai accaduto una sola volta di contravvenire ai loro ordini, se mai ebbi pensieri contrari alla ubbidienza per me sacra?»»

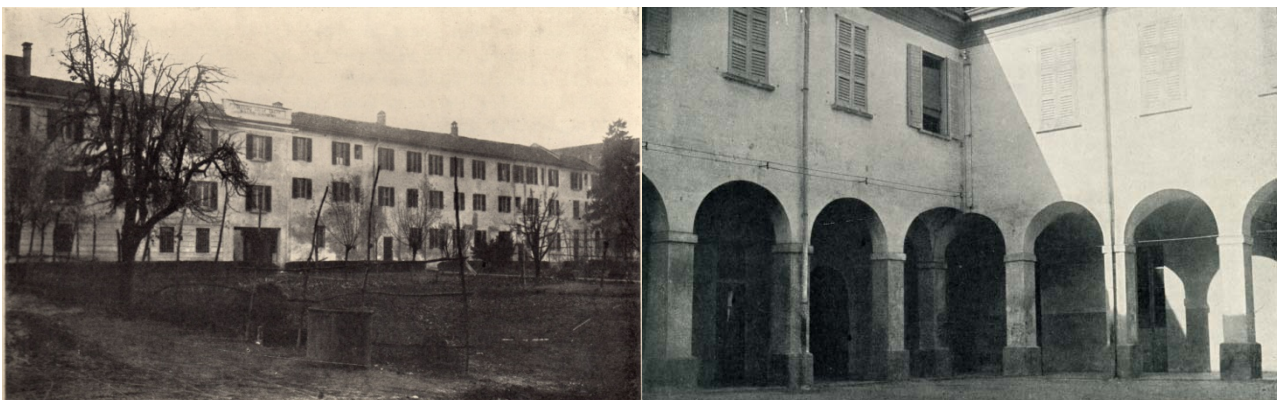
Fondatrice d'un istituto, la Madre scriverà pagine sublimi e darà consigli preziosi sull'esercizio di questa virtù fondamentale della vita religiosa. «Ubbidienza! — così scrive nel suo viaggio attraverso la Cordigliera — oh, cara parola!... Ubbidienza! parola rivelata, raggio di viva luce, che scende su di noi dal Padre dei lumi, manifestazione della divina Volontà per mezzo dei suoi Rappresentanti in terra! Chi sa di fare la Volontà di Dio sente gran pace, gusta un paradiso anticipato nell'anima propria... Dinanzi ad un precetto dell'ubbidienza, cessa ogni timore e subentra una grande fiducia, madre di sicurezza». Ciò che la Madre inculcherà alle sue religiose vediamo qui praticarsi da lei nel modo più perfetto e vediamo sin d'ora quanto sia stato vero ciò che la Madre scriveva nei suoi propositi: «Non insegnerò mai alle mie figlie cosa che io stessa non abbia prima praticato».



Il 12 agosto 1874 Francesca si recò a Codogno per dar principio alla sua nuova missione, difficile e delicata assai; le fu necessario chiamare a raccolta il suo fine tatto, la somma prudenza e tutte le sue virtù per disimpegnare lo scabroso incarico senza venir mai meno, anche per un dovere di riguardo, alla più squisita carità verso chi, pur nel suo ufficio direttivo, aveva bisogno di una guida. Furono quelli per lei anni di vera prova, nei quali, rinunciando ai suoi grandi ideali, dovette vivere ristretta fra quattro pareti, intenta alla cultura di persone

che non desideravano di condurre vita religiosa. Non le mancava però un conforto: in quella casa aveva trovato alcune buone giovani che avevano davvero una siffatta aspirazione; esse si radunavano spesso nella camera di Francesca, e, trattando con lei cose spirituali e ascoltando le sue istruzioni circa la pratica di quelle virtù che loro insegnava ancor più con l'esempio che con la parola, conoscevano sempre meglio la loro maestra e l'amavano ogni giorno più. Pareva loro di vedere in lei un angelo, tanta era la pace e la soavità che brillava sul suo volto, nonostante le pene e le contraddizioni senza numero che ad ogni momento doveva sopportare. In quella cameretta si pregava molto e molto anche si lavorava, perché il numero delle orfanelle cresceva e i mezzi per mantenerle erano scarsi; nelle ore di sollievo non vi si parlava che di missioni e se avveniva che alcuna delle giovani non sapesse reprimere qualche lamento, la buona maestra la consolava e l'animava dicendo: «Abbiate pazienza, verrà giorno in cui andremo alle missioni». Questo era il più efficace incoraggiamento, questo il più forte stimolo per prepararsi con una virtù robusta alla vita religiosa, questo il premio promesso ai sacrifici dell'ora presente.

E il premio venne, grande quanto grande era stato il sacrificio. Francesca si era messa nelle mani dei suoi Superiori, disposta ad essere immolata sull'altare dell'ubbidienza, ch'è immolazione era veramente per lei il dover rinunciare al grande ideale della sua vita. Ma venne anche per lei un angelo che sospese il sacrificio, e lo ebbe nella persona di Monsignor Domenico Gelmini. Sei anni di esperienza lo avevano convinto che mal si rattoppa il vecchio panno col nuovo; nelle difficoltà, poi, nella lotta, le virtù della Madre, come armoniose corde di una lira, avevano vibrato con accenti che, risonando nel cuore dell'illuminato Pastore, lo avevano persuaso che altra da quella assegnatale dovesse essere la missione riserbata a quella donna forte. Onde, chiamatala a Lodi, le disse: «Tu vuoi farti missionaria; il tempo è maturo; io non conosco istituto di missionarie, fondane uno». Figlia di ubbidienza, Francesca rispose semplicemente: «Cercherò una casa».



Retro Casa di Codogno – anno 1880

L'ubbidienza e la semplicità della Madre si rivelano in questa breve risposta, e non sappiamo quali delle due sia maggiore. Queste virtù sorelle le vedremo risplendere nella vita della Madre Cabrini: «Oh, donna, grande è la tua fede!» le si sarebbe potuto dire con le parole del nostro Divin Salvatore, ed a lei ben si addiceva quel titolo che le era così caro, di figlia d'Abramo, il patriarca della Fede. Questa virtù era così viva in lei, da renderle le cose invisibili quasi visibili e palpabili, in modo che, più che credere, sentiva, come l'Apostolo

ci insegna, che in Dio viviamo, ci moviamo e siamo. Contemplando il suo Dio nella luce sfolgorante dei divini attributi e pervasa dalla convinzione della onnipotenza, della infinita sapienza e bontà di lui, era sicura che il suo paterno soccorso non le sarebbe mai venuto meno e che, col comando, avrebbe ricevuto anche la grazia necessaria a eseguirlo. La viva fede che era madre della sua ubbidienza, generava altresì in lei una illimitata confidenza in Dio.

Omnia possum in Eo qui me confortat, ripeteva così spesso, che questo divenne il motto del suo Istituto; animata da questa fiducia, che la rendeva forte della fortezza di Dio, la vedremo sorvolare su ostacoli, dinanzi ai quali altri sarebbe caduto scoraggiato o vinto; e raggiungere il suo fine, o meglio, gli alti fini di Dio, con mezzi spesso inadeguati, in tempo brevissimo, superando difficoltà apparentemente insormontabili.

Abbiamo anche noi sorvolato sui sei anni di dura prova che ella passò nella Casa della Provvidenza. Vogliamo, anche in questo, seguire l'esempio della cara Madre, che, quando non poteva lodare, taceva. Incapace di risentimento, non serbò mai amarezza per le persone che l'avevan fatta soffrire tanto. La vedremo spesso chiamare suoi migliori amici quelli che le avrebbero cagionato pena, e come tali riguardarli veramente, perché occasione di merito; la vedremo coprire sempre col manto della carità ciò che non potrà scusare nelle azioni altrui. Ripensando a questi anni ella non ebbe un rimprovero che per se stessa. Una volta che una Suora, in occasione dell'anniversario della Professione della Madre, ricordò quante lagrime fosse a questa costato l'abito di Missionaria, la Madre disse: «Mi è piaciuto il tuo discorso, massime nel punto in cui mi hai ricordato un mio fallo. In quegli anni ho pianto molto, ed una Missionaria non deve piangere. Il non lagnarmi di quanto mi toccava soffrire, il sopportarlo con pazienza e fortezza sarebbe stato virtù... ma allora non conoscevo ancora il sublime pregio della croce e delle sofferenze... eppure queste sono il più gran tesoro che la terra possieda».

Tanta umiltà della Madre non ci sorprende; noi sappiamo con quali disposizioni interne abbracciasse per trent'anni le sofferenze che il Signore le offriva in questi anni di prova.

Dopo la sua preziosa morte, accuratamente conservato per trentanove anni nel suo libriccino di propositi, si è trovato un foglietto che trascriviamo fedelmente: «*Mio ritiro spirituale nell'ultimo venerdì del novembre 1878 in preparazione alla festa di S. Francesco Saverio e dell'Immacolata.*

Dagli esercizi a questo punto, la vostra misericordia, o Signor mio, mi spinge a desiderare di patire qualche cosa per amor vostro e per imitare la vostra vita, o Gesù mio, che fu un continuo martirio di puro patire. Mi fate sentire anche la brama di umiliarmi per vostro amore, mi illuminate circa il modo di farlo in tante circostanze in cui non sento quasi il coraggio di mandare ad effetto le vostre sante ispirazioni. O Cuore agonizzante del mio Gesù, per l'abbandono che provaste nell'orto di Getsemani, per l'orrore che provaste vedendovi coperto di tutti i peccati miei, che vi fecero perfino sudar sangue, deh! aiutatemi, datemi coraggio per superare tutti gli ostacoli che a Voi mi rendono men cara. Sì, sì, o Gesù amabilissimo, permettete che io qua nell'orto degli Ulivi, vi tenga compagnia in luogo dei discepoli che dormono. Mio Gesù, ardisco abbracciarvi, stringervi al seno ed asciugarvi le gocce del prezioso vostro Sangue, che mi fa sperare la salute e la più alta perfezione. Signore, unitemi stret-

tamente con Voi, e fate che mai più da Voi mi svincoli, o amor mio, o Cuore del mio cuore, o Vita della mia vita, o amabilissima e soavissima dolcezza dell'anima mia.

Come Voi mi ispirate, o Signor mio, e come già da gran tempo me lo chiedete, ecco che a Voi mi offro in oggi e per tutto il tempo di mia esistenza, come vittima, in unione alla vostra penante agonia dell'Orto a pro di tutti i poveri moribondi di ogni ora in tutto il mondo, onde ottengano di spirare nelle vostre amorosissime braccia contriti e compunti dei loro peccati. Mi offro, o Gesù mio, a far di ciò anche il voto al più presto che mi verrà permesso da Chi mi dirige.

Immacolata mia Madre dolcissima, chiudetemi sotto il manto della vostra protezione, oggi e sempre, ed aggradite il mio voto che nel vostro giorno rinoverò per sempre, secondo la vostra intenzione, onde meritare la stabile vostra divozione, la protezione nei miei bisogni e l'assistenza vostra in morte. Gesù e Maria, in mezzo a Voi terrò in pace l'anima mia. Così sia».

Da un altro appunto della Santa Madre, sappiamo che questo voto fu da lei fatto in perpetuo il giorno dell'Immacolata dell'anno stesso.

(da "Vita e Opere di Santa Francesca Cabrini" di M. Saverio De Maria, msc)

LA CULLA DELL'ISTITUTO



Codogno, grossa borgata lombarda, dall'aspetto di piccola città, avente l'impronta dell'agiatazza che le viene dal fiorire insieme dell'agricoltura e dell'industria, ebbe origine romana e fu antico feudo dei Vescovi di Lodi. Nel 1880 era parroco Don Antonio Serrati, col titolo di Monsignore Abate Mitrato, mentre era Vescovo della Diocesi di Lodi, cui appartiene Codogno, Monsignor Domenico Gelmini, Pastore di santa ed apostolica vita, coadiuvato da Monsignor Angelo Bersani, mite e dolce come il Santo di Sales, carissimo a quanti lo conobbero.

Tornata Francesca a Codogno, dopo il colloquio col Vescovo di Lodi, d'accordo con Mons. Serrati, che aveva messo a sua disposizione diecimila lire, si diè alacramente a cercare una casa. Monsignore, nella sua sollecitudine paterna, ne trovò una, ma non sembrando essa alla Madre adatta al fine cui la si destinava, egli, che aveva molta fiducia nella prudenza e nei lumi di lei, si rassegnò di buon grado a perdere la caparra versata.

A Codogno, presso la stazione, in una chiesa detta dei Frati, in memoria dei Francescani che la officiavano al cominciar del secolo scorso, è venerata una immagine di Maria SS. delle Grazie, di cui Francesca era devota ed a cui ella faceva offrire fervide preghiere da alcune pie donne, solite a passar parecchie ore del giorno in quella chiesa. A voler prestar fede ai loro racconti, esse avrebbero avuto qualche segno del favore del Cielo per la nuova fondazione; ma è fuori dubbio che la Cabrini ne abbia trattato a lungo con la Vergine delle Grazie, scongiurandola a essere fondatrice e madre del novello Istituto, ed abbia subito sperimentato gli effetti della materna protezione.

Francesca, cui era perfettamente sconosciuta quella parte del borgo in cui sorge la chiesa dei Frati, non ha mai detto come le fosse nata la possibilità di trovare dietro la chiesa una casa in tutto idonea al suo scopo, né come la conoscesse così bene da poterla girare con tutta sicurezza, all'oscuro, la prima volta che vi si recò con le sue figlie. Le prime religiose testimoniano il fatto che ebbe sempre, per esse, del prodigio. Non compensava forse la celeste Fondatrice e Madre la sua figliuola della assoluta confidenza in Lei, con largirle lumi che le facean seguire così sicuramente la propria via? Mossa infatti dall'interno impulso, Francesca pregò Don Antonio Veneroni, sacerdote del luogo, di volersi informare con tutta segretezza se dietro la chiesa dei Frati vi fosse, per avventura, qualche casa da vendere. Egli tornò poco dopo pieno di entusiasmo, dicendo che la casa c'era; «proprio una meraviglia; con dei portici... un vero convento, l'antico convento francescano soppresso da Napoleone».



Prima Casa dell'Istituto – Codogno 1880



Chiavi originali della porta d'ingresso
(Museo Cabriniano di Codogno)

Subito viene informato Monsignore, che approva il progetto, indi il Vescovo che non solo consente, ma, d'accordo col suo coadiutore, manda da Milano il suo architetto, il quale la compera sotto colore di volerne fare un magazzino di calce forte. Senza saperlo, l'On. Cesare Nava, ch'era lui il giovane architetto, pronunziò allora un'espressione piena di significato: «Calce forte è necessaria alla costruzione del nuovo edificio cui Francesca ha posto mano, perché resista alla furia dei venti e delle tempeste; calce forte occorre per innalzare nell'anima di ogni sua figlia quel tempio in cui lo Spirito Santo deve far sua dimora ornandolo coi suoi doni». I proprietari andarono sulle furie quando seppero l'uso a cui era destinata la casa da essi posta in vendita, ma, non potendo essi ritirarsi dall'impegno, il 10 novembre 1880 venne firmato l'istrumento di compera della casa, intestata non alla Madre, la quale, ritenendosi di non ferma salute, intendeva sottrarre l'Istituto ai pesi della successione, ma al Prevosto e ad altri tre sacerdoti di sua scelta.

Non ci sorprenda la celerità con cui si trattò e concluse questa compera; di saper fare così presto e bene la Madre Cabrini darà prova spesso in tutto il corso della sua attività; in questo caso ella non dovette che secondare i disegni del Cuore Sacratissimo di Gesù, il quale aveva preparato il nido alle prime colombe, di cui eran figura quelle viste il giorno di nascita di Francesca. Le prime compagne di lei così si esprimono nelle Memorie di Codogno: «Firmato l'istrumento il 10 novembre, si cominciò nelle ore pomeridiane il trasporto delle poche masserizie che eran pronte, e la nostra Rev. Madre con alcune di noi si recò alla casa per prepararvi l'altare e la dimora dell'amantissimo nostro Sposo Gesù.



Ingresso della Santa Madre
(Museo Cabriniano di Codogno)



Porta originale anno 1880
(Museo Cabriniano di Codogno)



Scale originali 1° Casa Codogno
(Museo Cabriniano di Codogno)

Venuta a sera, e trovandoci tutte al buio, perché nessuno aveva pensato a provvedere il lume, la nostra buona Madre accompagnò le Sorelle nelle camere loro destinate onde vi si acconciassero, comunque, per riposare, e, mentre esse non sapevano ove mettere i piedi, ella, che pur vi si trovava la prima volta, girava con tutta sicurezza, come provveduta di un lume speciale non concesso a noi; stupefatte di ciò, ne parlammo poi a lungo, tra noi, come di altre cose pure ammirabili e consolantissime che il buon Dio operava a nostro incoraggiamento e per dimostrarci quanto cara gli fosse questa fondazione.

La casa era vuota e le Suore mancavano di tutto. Delle privazioni di quei primi giorni è fatto cenno in una lettera della Madre Cabrini, scritta nel 1896 da Buenos Aires alla direttrice di Codogno. «Dopo quella di Roma, è la prima fondazione che mi presenta queste difficoltà, che pur mi sono gradite e mi ram-

mentano le privazioni e le difficoltà dei primi tempi della fondazione dell'Istituto, nel 1880 quando, la sera, senza lume, ho dovuto accompagnare ciascuna al suo posto a dormire, dopo d'aver mangiato sopra una panchetta, quale con la forchetta sola, quale col solo cucchiaino. Tutto questo però dà una gran gioia e pace con la santa speranza che le forze aumentino ogni giorno più». Questo breve accenno ci dice della santa letizia con cui vennero accettate le ristrettezze di quei primi tempi, e del giubilo con cui la Povertà fu accolta, qual madre, nella prima comunità dell'Istituto delle Missionarie del S. Cuore. O santa Povertà, saldo muro della Religione, tu, che ora maternamente vigili sulla culla dell'Istituto, sarai sempre la fedele compagna della Madre Cabrini, la sicura base su cui poggerà le sue fondazioni! Sii tu benedetta, e te ami e benedica ciascuna Missionaria del S. Cuore, che, sull'esempio della venerata Fondatrice, dovrà chiamare avventurato il giorno in cui le sarà dato di seguire nel più completo spogliamento lo Sposo divino, che non ebbe sulla terra dove posare il capo.



Memorie dell'Istituto (Museo Cabriniano Codogno)



Quadro ricamato da S.F.Cabrini

Nello scrivere queste memorie ci proponiamo di non far nomi, perché ogni vera figlia dell'Istituto desidera lavorare nel nascondimento ed esser nota soltanto a Dio. L'On. Luigi Bodio, commemorando la Madre Fondatrice, scrisse: «Le Missionarie del S. Cuore, modeste ed anonime, continuano l'opera sua, che non morrà». Monito prezioso, che le figlie della Madre Cabrini dovranno sempre ricordare, persuase che solo camminando per la strada dell'umiltà e della semplicità, potranno continuare, senza guastarla, l'opera della Madre loro. Diremo soltanto che sette furono le prime compagne della Fondatrice e che ella le volle onorate del titolo di Confondatrici. Tutte morirono santamente; alcune di esse giovani ancora, altre dopo lunghi anni spesi a bene delle anime. Prima cura della Madre fu quella di preparare la cappella per la celebrazione della S. Messa. La sua anima, ardente di amore per Gesù, avrà certamente esultato al pensiero che, per Lei, un nuovo altare s'innalzava al Signore. Ogni volta che una nuova casa per opera sua si aprirà alla preghiera e all'attività per diffondere la conoscenza e l'amore di Dio, la Madre si moltiplicherà, profonderà tesori di energia, senza cedere però ad alcuno la cura dolcissima di preparare la dimora all'Ospite divino, di allestire l'altare. Quando tutto fu pronto, Monsignore fu chiamato a benedire la piccola Cappella. Egli voleva collocare sull'altare la statua della Madonna, mentre era vivissimo desiderio della Madre vi si ponesse il S. Cuore, come prescrisse poi per tutte le case dell'Istituto:

«Sull'altare delle nostre Case va sempre messa l'immagine del S. Cuore di cui le Missionarie sono vittime volontarie, e alla cui vista devono ispirarsi al

sacrificio ed alla vera santità». Ella non osava esprimere il suo desiderio, ma pregava, e quando, fortunatamente, o meglio provvidenzialmente, si trovò che la nicchia era troppo piccola per la statua, timidamente cavò fuori un quadro del S. Cuore che si teneva celato tra le pieghe della veste, dicendo: «Io avrei qui un Sacro Cuore...». «Ebbene, datelo qua», rispose Monsignore, e il voto della Madre fu appagato.



Sacro Cuore (Museo Cabrini Codogno)



M. Cabrini consegna il quadro a M. Serrati per la Cappella
(Quadro esposto nel Museo di Codogno)

Il bel sorriso della cara Madre nel racconto di questo fatto diceva alle sue figlie la gioia da lei provata nel collocare su quel povero altare, come in trono, l'immagine di quel Divin Cuore a cui si era consacrata e al cui servizio si sarebbe data, con immensa generosità, fino all'ultimo respiro di sua vita.

Dopo poco Monsignore ascendeva all'altare e Gesù discendeva dal Cielo fra le prime Missionarie del suo Cuore divino. Era il 14 novembre dell'anno 1880, il giorno che fu poi sempre considerato natalizio dell'Istituto, e a cui ogni Missionaria penserà sempre con profonda commozione, con sensi di gratitudine e d'amore. Quel giorno, non ricchezza di luce, di fiori, d'armonie nella piccola modesta cappella, ma fervore di puri affetti, levantisi qual mistico incenso a Gesù, che, col suo sguardo onniveggente, mirava le tante che avrebbero seguito, in larga schiera, queste prime, rispondendo a quel grido infocato d'amore: «Sono venuto a portare un fuoco sulla terra, e che cosa desidero, se non che si accenda?». Prima di passar oltre, riportiamo ancora qualche impressione delle prime Madri. «14 novembre! Spuntò finalmente l'aurora di questo giorno sospirato, e non è a dire con qual giubilo santo noi l'abbiamo salutata, potendoci finalmente unire in questa casa sotto la guida materna della nostra venerata Madre Fondatrice, con la benevola protezione dell'III.mo Prevosto Monsignor Serrati e del nostro amatissimo Vescovo Monsignor Gelmini. Parve ad ognuna di noi di trovarsi sulla soglia del paradiso all'entrare in questa Casa, meta e compimento di tutti i nostri voti e desideri. Vi entrammo appunto la mattina, con alcune ragazze già prenotate ed ammesse al ricovero che vi si apriva, circa le ore otto, e direttamente ci portammo alla stanza già convertita in cappella. Nell'entrarvi, scorgemmo sull'altare il Cuore Sacratissimo di Gesù che pareva stesse aspettandoci, per animarci ed esortarci a portar tutte le nostre energie alla nuova impresa. Assistemmo con vivo fervore, prostese in terra, alla santa Messa celebrata da Monsignor Serrati, e, indicibilmente commosse, ricevemmo la S. Comunione. Stringendoci al petto il nostro caro Gesù, la nostra gioia era al colmo e non avremmo mai finito di ringraziare l'amantissimo nostro Sposo, della infinita bontà con cui ci accoglieva nella sua Casa preparata

con tanto amore, benedetta con tanti prodigi di grazia e sì segnalati favori, non potendo ritenere le lagrime».

Se così commosse erano le figlie, che sarà mai stato della Madre? Su ciò non ci è detto nulla, ma le sue figlie l'avranno veduta, come l'abbiam veduta noi tante volte, nei momenti di più intensa preghiera, di più intima comunicazione con Dio, compostissima nell'esterno, ma col viso raggianti di pace più che terrena, con gli occhi emananti sempre sì pura luce, anche più luminosi. In una sua lettera scritta l'agosto del 1902 mentre viaggiava alla volta di New York, leggiamo queste frasi che ci danno un'idea dei sentimenti che l'animavano nel giorno della fondazione della prima casa dell'Istituto. *«Vi ricordate, o figliuole, la visione di Giacobbe? Mentre pellegrinava, vide una scala che dalla terra ove riposava toccava il cielo, e gli Angeli salivano e scendevano, e poscia svegliatosi, esclamò: "Non è qui altra cosa che la Casa di Dio e la porta del cielo, ed io l'ignoravo?". Ebbene con più ragione che non Giacobbe possiamo dire: Qui, cioè nell'Istituto nostro, è la Casa di Dio e la porta del cielo. Quale gioia, quale gloria abitare nella Casa di Dio! Questa è per noi l'anticamera del Paradiso. Il passo dalla religiosa Comunità al Paradiso è brevissimo. Oh! sì, beate e mille volte beate tutte quelle che abitano nella casa del Padre Celeste, perché lo loderanno e glorificheranno per tutti i secoli. La Casa nostra religiosa è arca santa; santa perché consacrata a Dio come proprietà della Chiesa; santa perché quivi vive ed abita il nostro Dio in Sacramento; santa per la professione dei santi voti che facemmo; santa perché vi si professano i consigli evangelici, i quali ci spingono alla più alta perfezione; santa perché sono sante le Regole che osserviamo; e santa è in tutto il costante tenor di vita che vi si osserva.*

Ricordatevi però, o figlie dilette, che non basta abitare nella terra santa, perché vi si possa dire sante, ma è necessario vivere da santi, secondo l'osservanza e nell'esercizio attuale di tutte le virtù. Non può dirsi santo chi appartiene alla famiglia dei santi, ma solo chi cammina sulle vestigia dei santi».



Documenti Originali (Museo Cabriniano di Codogno)

Il voto della Madre è compiuto, il lungo sogno, accolto sin dai primi anni della giovinezza, è ormai realtà; lei, e non lei sola, è consacrata al Cuor di Gesù; nella Chiesa di Dio ha innalzato un nuovo vessillo, e dietro a lei a cento a cento correranno le vergini per mettersi al seguito dell'Agnello Immacolato! Nel trovarsi chiamata a missione così sublime, avrà la Madre cantato il suo Magnificat, ovvero, come la Madre sua celeste, si sarà inabissata nel suo nulla, dicendo: Ecce ancilla Domini? Possiamo ritenere per certo che con tutto l'ardore si sarà consacrata in quel momento solenne a Gesù, proclamandolo nel suo cuore, come più tardi lo proclamerà all'Istituto, Governatore e Padrone della novella Congregazione, e con nuovo slancio e fervore, rinnovando il voto emesso pochi anni prima, si sarà offerta a Lui vittima del suo Cuore divino.

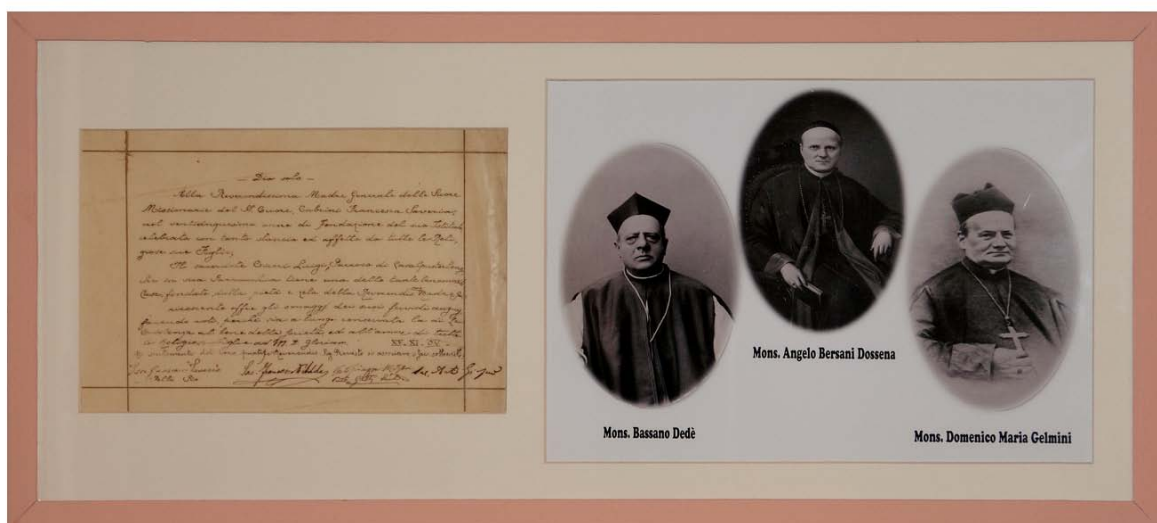
Dopo il Santo Sacrificio, Monsignor Serrati con illuminata e commossa parola si rivolse dall'altare alle Suore; indi Gesù dal suo Trono, Dio vero sotto candido Velo, le benedisse, ed esse si recarono al lavoro di ordinamento della casa, dovendo iniziarsi, il giorno dopo, le iscrizioni al convitto.

Il giorno 15 novembre, previo permesso delle autorità scolastiche si aprì il collegio in cui erano già raccolte, abbastanza numerose, fanciulle per le quali le famiglie agiate del luogo si erano affrettate a chiedere in tempo l'ammissione e che nel dì della Presentazione, solennemente festeggiato, furono affidate alla Protezione della Madonna. Dicesi che una Missionaria non possa salvarsi da sola, ma che debba essere accompagnata al cielo dalle anime per lei salvate; quelle fanciulle costituivano il primo nucleo dei tanti collegi di educazione, in cui le Missionarie si sarebbero dedicate alla educazione della gioventù, la prima schiera di tutto un esercito di giovani anime che sarebbero state guidate alla perfezione, alla santità poiché uno dei fini dell'Istituto fu subito la educazione della gioventù, la cura di preservarla, nei momenti più pericolosi, dagli aliti pestiferi del mondo, il darle sana e quindi cristiana visione della vita. Quelle fanciulle offerte alla Vergine erano una dolce promessa per le vergini Spose di Gesù, le quali, vestito il santo abito che sarebbe stato per sempre la divisa delle Missionarie del S. Cuore di Gesù, rinnovarono solennemente il voto di castità che tutte avevano già pronunciato privatamente, e diedero così principio al loro noviziato. Non è fatto cenno, nelle Memorie, di un atto di elezione della Madre a Superiora della Casa, e noi intendiamo come la cosa dovette, non che parere inutile, nemmeno essere discussa in quella prima Comunità, di cui Ella era stata organizzatrice e di cui era la guida naturale; e lei dovette, con la consueta sua semplicità, sentire che quello era il suo ufficio, cui non solo la chiamava il voto del cuore delle figlie, ma cui Dio l'aveva evidentemente destinata. A proposito dei diversi uffici della comunità, la Madre disse un giorno: «La vera Missionaria del S. Cuore non pensa mai: "Che ufficio mi sarà dato? Dove sarò mandata? E neppure deve dire: "È impossibile che io possa disimpegnare il tale o tale altro incarico, non ne sono capace". Ella deve invece affidarsi al Cuor di Gesù, con serenità completa, con semplicità di fanciulla, diffidando sempre pienamente di sé e confidando pienamente in Lui, pronta a imprendere per Suo amore checché le venga comandato. La facciano superiora generale, la mandino maestra in una classe di bambine, la mettano a scopar le scale, semplice, serena, con santa indifferenza compirà l'uno o l'altro incarico. "Mi mettano in cima a una montagna a pregare, o Superiora in una città, o mi dimentichino in un paesello, io non desidero altro che fare la volontà del mio Gesù e servire l'Istituto", così deve dire una Missionaria. Questo è vero amore, amore pratico, amore puro, scevro di ogni interesse, amore forte che tutte dovete avere. Vi siete immolate al Cuore SS. di Gesù: in questa completa rinuncia a voi stesse sta il fondamento, il midollo della santità. Coraggio dunque e perseveranza, siate all'altezza della vostra vocazione».

La citazione è un po' lunga, ma le parole di lei, indelebili nella memoria di quelle che le ascoltarono traendone conforto, sembrano ritrarre lo spirito da cui ella era animata nel caricarsi della croce che, eroicamente, portò sino al finir di sua vita. L'Istituto poi in quei tempi, come fortunatamente ancora al giorno d'oggi, era una famiglia. Gli uffici non vi rappresentavano cariche onorifiche, ma ciascuna si occupava di ciò che più o meno grave le fosse assegnato, come

conforme alle proprie attitudini e alle proprie forze, lieta di portare i pesi delle altre e di confermare con la pratica ciò che nel fervore dell'animo aveva detto, consacrando a Gesù: "Sono venuta per offrire sacrificio al Signore!". E Gesù, che si compiaceva di tanta umiltà e carità, faceva scendere abbondanti le sue grazie sulle Religiose, che ammiravano, grate, la protezione di Dio e cercavano di rendersene degne con una vita esemplare di osservanza e di preghiera.

Il 3 dicembre si celebrò per la prima volta, con gran fervore, la festa dell'Apostolo delle Indie, che la Madre aveva eletto patrono dell'Istituto e di cui aveva assunto il nome Francesca Saverio. Il pomeriggio di quel giorno Monsignor Serrati, ricevuto dalla Comunità, disse alla Madre di essere latore per lei di un dono di Monsignor Gelmini, un lascito di seimila lire, perché «sopperisse alle prime spese necessarie alla Casa e al decoro della Cappella».



La Madre ne fu commossa, pensò fosse il Santo del giorno, il suo patrono, ad ispirare quel pensiero benefico a Monsignor Gelmini, facendogli forse considerare le condizioni allora non floride dell'Istituto nel quale eran mantenute anche le orfanelle, che pesavano del tutto sulle entrate delle Suore. Il giorno dopo ella si recò a Lodi a render grazie del dono, reso più prezioso assai dall'affetto con cui era stato fatto, e Monsignor Gelmini si dolse di aver dato poco, e per di più con un peso, poiché al lascito era congiunto l'obbligo di versare annualmente una certa somma a tre religiose Orsoline, e concluse: «Siccome le seimila lire sono vostre, così avete il conforto di sapere che il peso non durerà sempre». Ci piace notare questi particolari raccolti nelle Memorie di Codogno, perché questo grazioso dono, cagione di tanta allegrezza al cuore della Madre e delle Figlie, doveva poi essere loro causa di molte e amare pene. Monsignor Gelmini, zelantissimo del bene della sua diocesi, era particolarmente sollecito della porzione eletta del gregge di Cristo raccolta nelle case religiose in cui egli intendeva fosse conservata in vigore la disciplina regolare. E però, pieno di fiducia nello spirito illuminato, nel sano criterio, nella purezza illibata, nella semplicità angelica congiunta a somma prudenza della Madre Cabrini, propose a lei di riformare vari Istituti in decadenza nel Lodigiano. Ma la Madre sentivasi ormai presso alla attuazione dei suoi ideali di vita religiosa spesa nelle missioni estere, a cui intendeva dedicare l'Istituto. Ella sentiva l'invito della grazia, sentiva che la fiamma mistica dello Spirito Santo le avreb-

be date le ali dell'Apostolo e pregustava la gioia concessa a coloro che distruggono il dominio della colpa in mezzo ai fratelli, sciogliendo le catene di loro schiavitù spirituale, facendo conoscere il vero Dio, annunziandone la legge d'amore, fondando, in nome di Lui, il regno della giustizia e della virtù sulle rovine dell'errore sconfitto. Non la turbava, ma accendeva di novello desiderio il pensiero del sacrificio illimitato di sé medesima; l'abbandonare il suolo natio, il solcare mari remoti e procellosi, l'attraversare aspre montagne e inospiti piaghe, il fermarsi in paesi ignoti e ostili, a diffondervi la luce del Vangelo, suggellando col proprio sangue l'opera propria, era per lei come visione di beatitudine. Sicchè con filiale confidenza ella risponde al suo Vescovo che, proprio, non si sente di accettar l'incarico, intimamente convinta che l'Istituto sia destinato ad essere non locale, non diocesano, ma universale, come quello che debba portare l'opera propria in tutto il mondo, e che sarebbe quindi sprecarne le forze, occupandone i soggetti in piccole case. Intanto ispirava nelle Suore questo grande concetto degli scopi dell'Istituto e ne veniva temprando le forze, perché riuscissero poi idonee al raggiungimento di essi. Il Vescovo della Diocesi non tardò ad apporre alla nuova opera iniziata il suggello della sua benedizione, mandando il 14 dicembre dello stesso anno 1880 il Decreto di approvazione dell'Istituto. E la Madre e le Suore, felici, effondevano subito in Cappella, al caro annunzio, i loro sentimenti di amore, di gratitudine a Dio, nelle solenni armonie dell'inno ambrosiano.

(da "Vita e Opere di Santa Francesca Cabrini" di M. Saverio De Maria, msc)



Foto laboratorio Casa di Codogno (Museo Cabriniano di Codogno)